

LA RIFORMA DELL'UNIVERSITÀ: PROBLEMI E PROSPETTIVE

Martedì, 20 agosto 2002, ore 19.00

Relatori:

Letizia Moratti, Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca; Adriano De Maio, Magnifico Rettore Politecnico di Milano e Presidente TIME

Moderatore:

Alfredo Marra, Responsabile Nazionale Coordinamento Liste per il diritto allo studio

Moderatore: Parliamo di Università in questa sede, in questa edizione del Meeting, dal titolo "Il sentimento delle cose, la contemplazione della bellezza" e ne parliamo a ragion veduta, perché l'Università è precisamente nata come luogo di ricerca della verità, di educazione al sentimento delle cose e di contemplazione della bellezza, che della verità è manifestazione. Nell'introdurre i lavori vorrei per prima cosa ringraziare il ministro Letizia Moratti ed il professore De Maio, per avere accettato di partecipare a questa importante occasione di dibattito sui problemi più gravi e urgenti della nostra Università. Inoltre do il più cordiale benvenuto alle autorità qui presenti, ai presidi, ai docenti e infine a tutti gli studenti presenti. Anche a quelli lontani che sono nell'altra sala, perché siamo in tanti e non siamo riusciti a stare tutti qui dentro. Apprendo il dibattito, mi preme soprattutto sottolineare, ministro, che non si trova davanti a un gruppo di tecnici e di militanti della politica universitaria. Questo incontro è promosso da docenti e studenti, che in Università tentano di esserci da protagonisti, senza tirarsi indietro, con una passione per ciò che gli succede, innanzitutto per la gente che ci vive, che non considerano l'Università un luogo di transito, un ufficio o una palestra per esercitazioni ideologiche. La passione che ci caratterizza viene da una storia nata quasi 50 anni fa da don Luigi Giussani, prima sui banchi del liceo e poi proprio su quelli dell'Università. È qui che abbiamo iniziato a scoprire il significato di noi stessi e della realtà tutta. Abbiamo imparato e impariamo ad amarla. Questa è la nostra prima grande Università. L'incontro con questa storia ci ha fatto scoprire l'Università come luogo di sviluppo della persona, di sostegno di quella tensione di ricerca del vero in ogni ambito, che più di ogni altra cosa la caratterizza. È questo incontro che ha generato quella realtà di comunione, quella realtà di amicizia e di rapporti che noi siamo: una presenza ben visibile in Università. Questa è l'origine di una passione alla vita di tutti e di un interesse nuovo allo studio, alla didattica, ai rapporti, alla amministrazione, alla politica. Un interesse che ha trovato espressione negli ultimi 30 anni in una continuità di tentativi di proposta e di intervento in tutti i campi. Per questo negli anni siamo di fatto diventati punto di riferimento per migliaia di studenti, anche come rappresentanti nei vari organismi previsti dalle normative vigenti, nelle sedi locali e presso il Ministero. Il mondo universitario si trova oggi in un momento cruciale, come in un bivio. È in gioco la sopravvivenza stessa dell'Università. Gli atenei versano in una situazione di

confusione, con un crescente malcontento. Rettori, presidi, docenti da una parte e studenti dall'altra si pongono sul futuro prossimo di questa riforma interrogativi ai quali non sanno rispondere. Le migliaia di nuovi iscritti ancora non sanno a cosa vanno incontro. Per altro verso abbiamo già quest'anno i primi laureati nel triennio ai quali si prospetta un destino per ora incerto. Anche da lei dipende, ministro, la sorte di centinaia di migliaia di studenti. Abbiamo seguito da vicino in questi mesi la prima fase di attuazione della riforma cosiddetta del 3+2. Diversi sono i problemi ai quali essa si proponeva di rispondere. Come per esempio ridurre il numero degli abbandoni e ridurre il tempo per il conseguimento della laurea conformemente ai parametri stabiliti a livello europeo. E almeno altrettanti sono i problemi emersi dalla sua prima e incompiuta attuazione. Cercheremo di metterli in evidenza nel dettaglio con le domande che seguiranno. Vorrei ora invece sottolineare in linea generale che la prima necessità, e lo dico in base all'esperienza vissuta da tanti di noi in tanti atenei italiani, è quella di dare compiuto sviluppo alla riforma, piuttosto che rimanere a metà del guado col rischio di favorire uno smantellamento della tradizione formativa della nostra Università. Quando gli studenti universitari italiani si recano all'estero, per uno o più semestri di studio, hanno l'impressione di essere dei marziani, tanto è evidente il maggiore livello della loro preparazione rispetto a quella dei loro colleghi stranieri. Sarebbe un peccato se l'incertezza di questi anni di passaggio disperdesse la ricchezza e la qualità della nostra Università configurando così un adeguamento all'Europa giocato al massimo ribasso. Perciò è quanto mai urgente dare segnali forti di una volontà di portare a completo compimento il disegno riformatore, poi mettere mano ad eventuali modifiche ed aggiustamenti. Certo, oltre a un problema di prospettiva, cioè andare decisamente verso un +2 qualificante e aperto, vi è un grave problema di risorse. Come si sa, le riforme non si fanno senza soldi. Non vorremmo per tanto che i costi del sistema ricadessero interamente sulle spalle degli studenti e delle loro famiglie. Si parla già di considerevoli aumenti delle tasse per i trienni e di una tassazione senza tetto massimo per i bienni specialistici, prefigurando così una inevitabile selezione in base al censo e non al merito. Non vorremmo che alle "3 I" di quello che sembrava il programma di Governo, "Impresa, Inglese e Informatica", se ne aggiungesse in un futuro ormai prossimo una quarta, come eredità della precedente impostazione della politica universitaria: "Ignoranza per tutti"! Non si può non investire su un settore così importante per lo sviluppo della società come quello dell'istruzione, della formazione e della ricerca, come ha sottolineato qualche giorno fa anche il presidente del Senato Marcello Pera. Sarebbe una grave e colpevole miopia che provocherebbe nel giro di pochi anni un impoverimento umano, culturale ed economico del nostro Paese. Sembra che dell'Università non importi niente a nessuno. Ne abbiamo avuto un piccolo esempio nella conferenza stampa. Interessa forse soltanto a pochi addetti ai lavori considerati come uscieri di un museo delle cere. L'Università è invece una grande risorsa della nostra società, luogo di una formazione integrale della persona e di ricerca incessante della verità. Questo è il compito che l'Università ha e per cui vive. A tale compito con la nostra presenza abbiamo sempre cercato di collaborare. Sarebbe un inganno pensare all'Università come a un semplice prolungamento del liceo o come fucina di operai specializzati. I

problemi aperti sono ancora tanti. Soprattutto quelli legati all'autonomia e alla libertà dell'Università. Ne accenno solo uno a titolo di esempio: quello del valore legale del titolo di studio, che sarà anche oggetto di una delle domande. Non voglio rubare altro tempo l'incontro di oggi è una possibilità importante per cominciare a rendersi conto dei problemi e cominciare ad affrontarli. Non capita tutti i giorni del resto, che docenti e studenti abbiano la possibilità di confrontarsi direttamente col ministro Moratti e col responsabile della commissione della riforma professore De Maio. Per questo abbiamo insieme formulato alcuni dei problemi più urgenti che ora le sottoponiamo.

Domanda: Buona sera, sono Paolo Massimi, membro del consiglio nazionale degli studenti, e anche ultimamente membro della commissione per la valutazione presso il comitato nazionale della valutazione. La domanda che intendo rivolgere questa sera riguarda il futuro della riforma: come Lei ben sa infatti il processo riformatore non è ancora pienamente compiuto; il modo in cui verrà o non verrà portato avanti mostrerà verso quale modello di Università ci stiamo indirizzando. Se la vera Laurea infatti sarà quella triennale, il sistema sarà molto simile a quello dei paesi anglo-sassoni con un primo livello di basso profilo accessibile a tutti e un secondo livello per pochi molto simile a un master o dottorato. Oppure il “+ 2” potrà essere la naturale prosecuzione del triennio di base dando modo a chiunque lo volesse di continuare l'approfondimento dei propri studi. Un sistema in questa seconda ipotesi senz'altro più in linea di continuità con la nostra tradizione. Noi stasera da Lei Ministro vorremmo sapere chiaramente qual è la sua posizione in proposito: molte Università infatti ultimamente versano in una situazione di stallo per l'assenza di chiari pronunciamenti in merito. Grazie.

Letizia Moratti: Buon giorno a tutti, a tutti i presenti in questa sala e mi dicono anche nelle altre e un saluto e un ringraziamento per avermi invitato perché considero questo appuntamento prezioso per confrontarmi con voi su tutti i temi che sono nella nostra agenda, su temi che voi vivete in prima persona come studenti, come docenti o come familiari. Allora, il tema dell'Università e della riforma. Quello che mi preme sottolineare oggi e, credo che sia un punto importante da tener presente nello svolgimento di tutti quelli che saranno i nostri lavori in tutti questi mesi, è un messaggio chiaro che peraltro io ho dato fin dall'inizio. Quando il Governo si è insediato l'anno scorso io ho detto che non avrei fermato la riforma universitaria, la riforma del 3+2 era iniziata, era in moto. Le Università si erano attrezzate, gli studenti preparati, i corsi attivati: sarebbe stato un grave errore fermare un processo avviato. Un processo che era iniziato anche in altri paesi e quindi il segnale dato l'anno scorso è stato quello di avviare la riforma. Ribadisco questo concetto: noi daremo attuazione, completeremo la riforma. Quindi la riforma del 3+2 non si ferma va avanti e intendiamo completarla, e chiarisco meglio in che modo, quali sono i punti che necessitano approfondimenti, chiarimenti o modifiche. Il primo punto è che la riforma del 3+2 non deve portare ad un abbassamento del livello della laurea, quindi il DL 509, tra parentesi è molto chiaro in questo anche per quanto riguarda la Laurea

triennale parla dell'importanza di fornire agli studenti contenuti e metodi di disciplina generale, scientifica, quindi non parla di un percorso professionalizzante o esclusivamente professionalizzante. La laurea intesa come laurea triennale deve essere un percorso che sicuramente deve portare a uno sbocco professionale, ma non può essere, non deve essere un diploma di laurea, non deve essere una laurea esclusivamente professionalizzante. I contenuti di sapere generale, quindi tutta la parte di disciplina di base, sono connaturati nella laurea e devono essere un elemento importante della laurea stessa. Quindi non pensiamo a una laurea triennale che svilisca il contenuto delle lauree quadriennali. Sicuramente pensiamo poi anche a un secondo livello che deve essere sganciato ovviamente dal primo. Quindi la laurea triennale deve dare opportunità di sbocco professionale, ma per chi vuole approfondire ambiti specifici, discipline particolari deve poterci essere questa possibilità e non deve essere una possibilità di élite nel modo più assoluto. La nostra grande tradizione culturale non deve essere penalizzata da quello che è un percorso corretto. Perché tale è un percorso che viene seguito ormai in tutti i paesi europei, un percorso che tende sicuramente a dare una risposta positiva ad alcune lacune, alcune criticità del nostro sistema, in particolare mi riferisco ai tempi di laurea che sono eccessivi nel nostro Paese e quindi anche a tassi di abbandono che sono nel nostro Paese più elevati rispetto ad altri. La caratteristica del percorso dei due livelli deve essere una caratteristica tale, ripeto, da non svilire il contenuto di sapere generale che l'Università deve dare. L'Università probabilmente in Italia ha svolto un ruolo improprio perché mancando come invece esiste in altri paesi l'istruzione professionale superiore, ha in qualche modo colmato questa lacuna portando al proprio interno una professionalizzazione che certamente è importante, ma che non deve e non può svilire il contenuto di conoscenze generale che l'Università deve poter dare. Quindi, noi attiveremo, completeremo il processo di riforma, lo monitoreremo in modo tale da superare alcune criticità che si sono in questo anno palesate, ma intendiamo completarlo. Voglio essere molto chiara anche su questo punto, completarlo significa che da quest'anno i primi laureati triennali, quelli che sono partiti per la verità con le sperimentazioni perché le prime lauree triennali sono partite prima con alcune sperimentazioni, già da quest'anno, quindi anno accademico 2002-2003, devono poter accedere ai corsi di laurea specialistica. Abbiamo accelerato, lavorando tra l'altro con il Consiglio nazionale degli studenti, le procedure, abbiamo informatizzato il sistema, abbiamo ricevuto dalle Università circa 1100 richieste per le lauree specialistiche. Il CUN ne ha esaminate 560, finirà di esaminare le lauree specialistiche entro settembre e quindi i corsi potranno essere attivati. I Rettori peraltro possono attivarli subordinatamente all'approvazione successiva del CUN senza attendere necessariamente l'approvazione del CUN per l'attivazione. Il segnale che voglio dare è chiaro: i ragazzi laureati triennali devono dall'anno in corso, dal 2002 poter accedere alle lauree specialistiche. Questo credo che sia un punto importantissimo. Certamente ci sono alcuni punti della riforma del 3+2 che devono essere rivisti, la commissione che ho costituita a questo fine, presieduta dal prof. De Maio, sta lavorando su questo tema. Vi do solo due elementi di indicazione sui quali stiamo lavorando poi chiederei al Prof. DeMaio di

approfondire un pochino questo argomento. Due sono le necessità che noi avvertiamo. La prima: dare una maggiore flessibilità alla riforma. Ricordo che negli altri paesi, a seguito della dichiarazione di Bologna, sono partiti con i due cicli, quindi il primo e il secondo, ma non sono tutti partiti in maniera omogenea come siamo partiti noi, sono partiti in modo sperimentale e non in modo omogeneo. L'Italia è l'unico Paese che è partito su tutte le classi di laurea, su tutti i corsi di laurea e in modo non sperimentale. Quindi noi abbiamo necessità in questo momento di dare flessibilità alla riforma, e di togliere alcuni vincoli, quelli contenuti di nuovo nel DL 509. In particolare mi riferisco a due punti: la necessità di accorpare corsi di laurea, e, questo sia per quanto riguarda i triennali che per le specialistiche, la necessità di togliere rigidità al sistema dei crediti così come è strutturato nel DL 509: numero obbligatorio di crediti, crediti riservati. Questo elemento è un elemento di rigidità. La commissione sta lavorando su questo. Ogni riforma richiede una messa a punto, ma un conto è parlare di correttivi e di messa a punto e un conto è parlare di una revisione della riforma. Noi non intendiamo rivedere la riforma, intendiamo darle compiutezza, intendiamo certamente modificare quelle criticità che nella riforma sono contenute. Voglio ricordare in questo senso anche l'importanza del lavoro che è stato fatto dalla Commissione di valutazione insieme al Consiglio nazionale degli studenti e insieme alla CRUI per dare garanzie di qualità agli studenti. Come voi sapete, ricordate c'era stata l'anno scorso una proliferazione di corsi di laurea, mi riferisco ai corsi di primo livello, quindi le lauree triennali: circa 2900. Proliferazione non sempre fatta nell'interesse degli studenti, molte volte purtroppo, fatta per consentire al corpo docente di sistemarsi nella nuova struttura senza, come dire, una compiuta garanzia di qualità per gli studenti. Abbiamo lavorato quest'anno sui requisiti minimi che devono dare garanzia di qualità ai corsi di laurea. Ci sono parecchie Università, parecchi corsi di laurea che non hanno ottenuto il benessere, quindi che non hanno i requisiti minimi. Per quei corsi di laurea noi non daremo finanziamenti e faremo in modo che le Università abbiano però un tempo adeguato perché possano rivedere i corsi e accorparli. Rivedendoli comunque sempre nell'interesse degli studenti. Le criticità quindi che sono emerse per alcuni versi le abbiamo già affrontate, per altre le affronteremo attraverso appunto questa maggiore flessibilità e minor rigidità. Chiederei magari al prof. Di Maio se vuole approfondire proprio questi punti. Grazie.

Adriano De Maio: Prima di tutto vi ringrazio per avermi invitato qui e una buona serata a tutti vicini e lontani. Ho poche cose da aggiungere a quanto ha detto il ministro se non ribadire alcuni aspetti. La, non so neppure che termini utilizzare, non revisione della riforma ma comunque lo studio sulla riforma per poterla migliorare, quindi il miglioramento della riforma, miglioramento dell'Università più in generale perché la riforma in una Università che funziona è continua, per cui diciamo il miglioramento dell'Università è l'obiettivo ambizioso che il Ministro ci ha dato e su cui stiamo cercando di lavorare al meglio possibile. Io però vorrei anche fare un ulteriore approfondimento di quanto ha detto il ministro su alcuni aspetti che differenziano il sistema italiano dagli altri, perché se non ci rendiamo conto di questo

noi non riusciamo a capirlo. Prima di tutto quello che ha detto il ministro è fondamentale: noi siamo, non si sa per quale motivo, perché io ho cercato invano di farmi rispondere, ho formulato una domanda che non ha ricevuto risposta, partiti su tutto e alla grande senza considerare la necessità viceversa di partire gradualmente. Gradualmente vuol dire per diversi tipi di corsi di laurea, per Ingegneria è diverso che per Giurisprudenza, Lettere. Ecco gli unici, per fortuna che sono rimasti fermi sono Medicina, altrimenti sarebbe stato un caos tragico. Siamo partiti su tutti in maniera uniforme, mentre viceversa le esperienze pregresse, le necessità del contesto, la cultura sono differenti, quindi sarebbe stato necessario non procedere in questo modo. Una delle flessibilità è proprio quella di poter vedere, poter ragionare, poter pensare anche in termini di eventuale differenziazione. A priori non si capisce perché tutti quanti debbano essere uguali. In fin dei conti ci chiamavamo e ci chiamiamo ancora oggi laureati con lauree di quattro, cinque e di sei anni, senza che nessuno si consideri inferiore culturalmente perché ha seguito un corso di quattro, cinque o sei anni. Allora questa disuniformità che c'era non si capisce perché l'abbiamo voluta annullare. Annullare anche con le modalità perché in effetti l'unica cosa che puntualizza e determina un vincolo rigido è il fatto che esistano due cicli. Il fatto di come siano articolati questi due cicli è ancora tutto da poter ripensare, vedere, valutare in base all'esperienza. Ma noi operavamo e operiamo in una struttura di formazione in Italia che, a differenza di tutti gli altri paesi non ha visto una differenziazione di possibilità di corsi di formazione post scuola secondaria. Tutti i paesi hanno una molteplicità di istituzioni, di così detta alta formazione, cioè post scuola secondaria. L'Italia è l'unica che ha avuto sempre storicamente un solo tipo di formazione che è l'Università. Secondo problema è che noi abbiamo diversamente alla gran parte dei paesi con cui ci confrontiamo, una scarsa tradizione, cultura, abitudini, regole, leggi, normative, sistemi di valutazione legati all'autonomia. Noi non abbiamo mai avuta autonomia se non viceversa discrezionalità: questa sì l'abbiamo avuta. Autonomia che vuol dire anche responsabilità e render conto. Noi abbiamo una tradizione per cui siamo in parte responsabili ma non rendiamo mai conto di quello che abbiamo fatto. Il nostro è un aiuto al ministro perché poi sarà lei ad impostare le decisioni, a giungere a questa possibilità di rendere maggiormente autonome le Università nel senso di render conto di quello che fanno. Io sono convinto che la riforma, così se e come procederà in termini anche di aumento di flessibilità come ha detto il Ministro, porterà una differenziazione fra Università. Allora forse si potrà attuare quello che è un vecchio detto che dice che un sistema universitario è veramente interessante quando gli studenti votano con le loro gambe cioè a dire scelgono l'Università che potrà essere più adatta e che reputano migliore. Dobbiamo riportarci al fatto che possano effettivamente votare con le loro gambe. Si apre cioè a questo punto tutto il problema del diritto allo studio che però è un'altra tematica. L'ultima considerazione è questa: noi abbiamo bisogno in questo momento, per stare al passo con il mondo sviluppato, di due tipi di formazione. Lo dico in termini che possono andar bene a prima vista soltanto per le facoltà scientifiche e tecnologiche ma ciò è vero per tutte le facoltà: una formazione di persone che sono in grado di gestire l'innovazione al meglio, e un numero minore di persone che sono in

grado di produrre innovazione. Noi abbiamo bisogno di entrambe: del primo nucleo di persone ce ne sarà bisogno in quantità perché il livello minimo per poter gestire l'innovazione culturale e in termini di metodo si è alzato; abbiamo bisogno di una formazione di alti talenti, di alte capacità per poter produrre innovazione. Dobbiamo allora verificare e avere questi due elementi che non devono sovrapporsi, non devono confliggere ma devono essere gestiti contemporaneamente. Una delle ipotesi almeno che mi è sembrata sui due livelli prevede che il primo sia prevalentemente destinato a chi gestisce l'innovazione e il secondo a chi la produce. Siccome abbiamo bisogno di entrambi io ho una cartina di verifica molto semplice: se la percentuale maggiore di studenti sarà obbligata a seguire il secondo ciclo, allora dovremo avere delle grandi perplessità sull'insieme della riforma, perché non sarà servita a poco o a niente. Sarebbe come quando io ero studente in Ingegneria, c'era il biennio per cui non ci si poteva iscrivere al terz'anno senza aver superato tutti gli esami dei primi due anni, vorrà dire che adesso avremo un'Università uniforme quinquennale in cui non ci si potrà iscrivere al quarto anno se non si sono superati tutti gli esami dei primi tre. Ma non è questa la riforma, non è questo il significato. Abbiamo questa necessità - e con questa osservazione termino -: la riforma ha senso intanto in quanto la conclusione degli studi del primo ciclo ha un effettivo impatto sulle necessità, sul mondo esterno, cioè se riescono a rispondere effettivamente a delle esigenze reali, non inventate. Il che vuol dire non l'auto referenzialità del corpo accademico, ma guardare di fuori.

Domanda: Signor Ministro buona sera, sono Paolo Zambelli, presidente del Consiglio studentesco dell'Università di Bologna. In questi anni, soprattutto ultimamente, abbiamo visto e stiamo assistendo a un cospicuo aumento della contribuzione studentesca, in modo particolare per l'accesso alle lauree specialistiche giocando un po' anche sulle imperfezioni che la normativa attuale prevede. Una forte distinzione tra le tasse del tre e le tasse del + due rischia d'introdurre elementi di selezione e di discriminazione su base economica decisamente equivoci che creano molti problemi per un completamento reale della formazione per molti ragazzi. A questo si aggiunge anche una paventata riduzione dei fondi destinati al funzionamento dell'Università. Un quadro del genere non è sicuramente roseo soprattutto per noi studenti che dovremo sostenere il tutto, così almeno spesso ci dicono i Rettori. Volevamo sapere cosa intende fare Lei e il Governo di fronte a questa situazione sul problema delle tasse e dei finanziamenti.

Letizia Moratti: Il problema delle tasse credo debba essere visto collegato sia al tema del finanziamento complessivo dell'Università, sia al tema del diritto allo studio. Per quanto riguarda le tasse, noi abbiamo lavorato e stiamo lavorando con il comitato nazionale degli studenti. L'indicazione che abbiamo dato e alla quale richiamiamo gli atenei è che la contribuzione delle tasse, anche per le lauree specialistiche non deve essere diversa rispetto a quella delle lauree triennali. Quindi parliamo sempre del 20% anche per le lauree specialistiche. Sicuramente questo tema va visto collegato al tema del diritto allo studio. Peraltro, anche rispetto al tema del 20%, uno dei punti sui quali abbiamo lavorato proprio con il comitato nazionale degli studenti è stato

precisare che quando si dovesse sfiorare il contributo del 20% per quelle lauree il contributo deve esser restituito. Questa era una parte che mancava nella normativa precedente. Noi invece intendiamo precisare questo punto proprio perché è importante per gli studenti sapere che se questo 20% dovesse essere appunto sfiorato ci sarà poi una restituzione. Devo dire che peraltro il tema deve essere certamente visto, come appunto accennavo prima, anche in relazione al diritto allo studio. Noi sappiamo che ci sono aventi diritti superiori ai beneficiari di borse di studio. Noi abbiamo una platea di aventi diritto, quindi studenti meritevoli ma privi di mezzi, intorno ai 160.000 e le attuali borse di studio che il sistema universitario dà sono 130.000. Abbiamo quindi una differenziazione. Il problema delle tasse potrà un domani essere rivisto solo nella misura in cui verrà colmato il divario che in questo momento esiste rispetto agli aventi diritto delle borse di studio. Non è possibile pensare che le Università mantengano dei livelli diversi tra lauree specialistiche e lauree triennali. Questo creerebbe quello che, abbiamo detto, volevamo evitare prima: una differenziazione sociale delle lauree. Le lauree quindi di secondo livello diventerebbero d'élite e così non deve essere. Per contro sappiamo anche che le Università potrebbero avere l'opportunità di finanziare con mezzi propri, con proprie risorse anche attraverso contributi di terzi, contributi di privati, donazioni, una platea di aventi diritto appunto alle borse di studio. Si potrebbe quindi ampliare la possibilità per gli studenti che non hanno mezzi, e tale parte potrebbe essere dedotta dal 20% delle contribuzioni degli studenti. Noi abbiamo detto tutto questo negli incontri che abbiamo avuto e che abbiamo frequentemente con il comitato nazionale degli studenti. Non prenderemo decisioni senza un confronto con gli studenti, perché questo tema è troppo importante. Nessuna decisione quindi verrà presa senza un confronto con voi e peraltro il testo sul quale stiamo lavorando è un testo che abbiamo messo a punto insieme, quindi insieme al comitato nazionale degli studenti. Per quanto riguarda le risorse io credo che la risposta migliore è contenuta nel DPF. È vero che il DPF è un documento di programmazione, quindi non entra nel merito. La legge finanziaria dà i numeri rispetto alle risorse perciò il DPF non è il documento di programmazione economico finanziario, ma nello stesso è indicato molto chiaramente che il Governo intende intervenire sull'Università (ve lo leggo perché è molto preciso) «con adeguati stanziamenti nell'ambito dei complessivi equilibri di finanza pubblica. Per intervenire efficacemente sui sistemi universitario si prevede quindi compatibilmente con gli equilibri di finanza pubblica per i prossimi 4 anni un incremento delle risorse finanziarie» e poi si precisano le aree per le quali le risorse sono indirizzate: «finanziamento della riforma degli ordinamenti didattici, potenziamento delle attività di orientamento tutorato e internazionalizzazione, realizzazione sostanziale del diritto allo studio» Come vedete quindi tutti gli interventi che il Governo prevede in materia universitaria sono tutti dedicati agli studenti: orientamento, tutorato, servizi agli studenti. Ecco questo è il quadro entro il quale ci muoviamo, ribadisco, naturalmente compatibilmente con gli equilibri di finanza pubblica, compatibilmente con il quadro macro economico che ci troviamo ad affrontare. L'impegno del Governo però rispetto all'Università è quello di fornire all'Università risorse adeguate. Grazie

Domanda: Buona sera signor ministro, sono Daniele Bassi professore ordinario all'Università statale di Milano. Sono qui anche come rappresentante della neo nata associazione Universitaria "Universal University". Mi permetta pertanto di presentarle brevemente lo spirito con cui è nata questa associazione. "Universal University" è un'associazione culturale nata dal desiderio di docenti e ricercatori di mantenere vivo il dibattito sull'immagine di Università all'interno della nostra società. Ci sembra che oggi l'idea tradizionale della *universal studiorum* vista come luogo privilegiato della libera ricerca e l'idea di University, cioè di trasmissione del sapere esclusivamente funzionale alla preparazione di massa, siano falsamente contrapposte come se le due anime non potessero convivere. Siamo invece convinti che l'Università potrà mantenere la sua funzione di preminenza nel contribuire allo sviluppo integrale delle generazioni di giovani chiamati a rispondere alle sfide della società solo se risponderà alla esigenze di una preparazione che proponga un metodo di affronto della realtà che nasca dall'esperienza e dalla corresponsabilità tra chi insegna e chi impara. Vado quindi subito alla domanda sulla problematica della ricerca universitaria. L'attuazione della riforma ha posto l'accento sulla funzione della formazione di base diminuendo di conseguenza anche in maniera sostanziale le risorse umane e materiali destinate alla ricerca. Ma l'insegnamento universitario è caratterizzato dall'essere direttamente basato sui risultati della ricerca ed è questa connotazione che lo rende unico nel panorama delle attività intellettuali. Senza una seria politica per la ricerca si rischia, non solo di impoverire ulteriormente il livello scientifico del Paese, ma anche la qualità stessa dell'insegnamento con riduzione dell'Università a super liceo. Le chiediamo pertanto in quali prospettive e con quali risorse intende promuovere la ricerca salvaguardando così l'elemento più proprio dell'insegnamento universitario. Grazie.

Letizia Moratti: Nel nostro Paese la ricerca universitaria ha sempre avuto una grandissima importanza. Circa un terzo della ricerca totale è svolta all'interno del sistema universitario, quindi quando si parla di ricerca è fondamentale pensare alla ricerca universitaria. Il Governo in maniera più generale, per quanto riguarda la ricerca, ha approvato nel Consiglio dei ministri e nel CIPE le linee guida per la ricerca che valgono per la legislatura e che vanno fino al 2006. In quest'ambito sono indicati in maniera precisa quelli che sono i fondi che il Governo intende destinare alla ricerca. Sono nell'arco della legislatura 14 mila milioni di euro (26 mila miliardi di vecchie lire). Sono fondi che vanno alla ricerca nel complesso, quindi la ricerca pubblica, ma non solo naturalmente nelle Università. Rispetto a questi 14 mila milioni di euro il Governo ha identificato delle aree: quelle che riteniamo possano portare maggiore sviluppo, maggiore benessere economico, sociale. Abbiamo quindi cercato di operare con una focalizzazione rispetto alla ricerca stessa, non con una dispersione a pioggia, ma con una focalizzazione su quelle aree e su quei settori che possono produrre maggior benessere sociale e economico. Naturalmente questo non vale per la ricerca di base, bensì facciamo riferimento alla ricerca avanzata sulle nuove frontiere della conoscenza quindi quella ricerca che è fine a se stessa e che non

può naturalmente produrre in maniera concreta elementi di benessere sociale o economico ma allo stesso tempo è indispensabile e, credo, connaturata all'animo alla mente dell'uomo. Senza quest'ultima non ci potrebbe poi essere nessuna ricerca di tipo applicativo. Ecco, quindi per quanto riguarda la ricerca invece in maniera più specifica all'interno del mondo universitario, come voi sapete, esistono due strumenti. Una ricerca che è quella co-finanziata dal Ministero attraverso i programmi che le Università presentano e per i quali c'è un bando e una assegnazione di fondi di ricerca; e poi la ricerca finanziata: i progetti (i PRIN per intenderci). Su questa parte della ricerca il Governo per quest'anno, per questa annualità, ha destinato 250 miliardi di vecchie lire. Sono anche questi dei progetti di ricerca ampi. Spaziano in diverse aree: sono 14 le aree di ricerca alle quali si può accedere rispetto a questi progetti. Sono progetti per i quali c'è una valutazione da parte di una commissione di garanzia e dei referenti: c'è un referinaggio internazionale quindi con una forte volontà di avere progetti di ricerca che siano progetti importanti, progetti che possono essere sostenuti anche a livello internazionale e con una valutazione dei progetti di ricerca ex- post. Mi soffermo su questo punto perché è un punto importante: noi non abbiamo intenzione di disperdere risorse indipendentemente da quante siano le risorse, non è corretto. Non è giusto disperdere risorse nell'ambito della ricerca, non è corretto disperderle in nessun ambito, ma per quanto riguarda i progetti di ricerca riteniamo controproducente che ci siano progetti che danno a una trentina di professori 30 milioni a testa per fare francamente molto poco, perché con 30 professori e 30 milioni a testa non si fa nessun tipo di ricerca vera soprattutto naturalmente negli ambiti scientifici quindi in quegli ambiti che richiedono forti investimenti sia di infrastrutture che di tecnologie. Tra l'altro ci troviamo ad operare nell'ambito di un nuovo quadro che è il quadro della ricerca internazionale. È in fase di approvazione il 6° programma quadro di ricerca. Questo programma prevede che la ricerca venga effettuata attraverso due strumenti, solo due strumenti: le reti di eccellenza e i progetti integrati. Quindi noi dobbiamo aiutare il sistema universitario a lavorare, a operare su progetti che sono già fatti con questi strumenti, reti di eccellenza e progetti integrati, perché se il sistema universitario non sarà in grado di lavorare con questi strumenti, noi non riusciremo come Paese ad avere i finanziamenti dall'Unione Europea. È una strada obbligata, peraltro quindi anche per quanto riguarda l'ex 60%, quindi quello che riguarda la parte della ricerca fatta all'interno delle Università che a noi sfugge come controllo perché finanziata attraverso il fondo di finanziamento ordinario. Noi stiamo pensando di avviare una ipotesi di individuazione di linee guida da studiare naturalmente con le Università, con il comitato di valutazione della ricerca, con il comitato di valutazione universitario. Ci raffronteremo anche con gli studenti, ma per dare delle indicazioni rispetto a come destinare le risorse e poi come controllarle. Cito un unico esempio concreto, che credo possa essere interessante che è l'esempio dei distretti tecnologici: noi stiamo lavorando in questo momento moltissimo sulla creazione di distretti di alta tecnologia e lo stiamo facendo proprio con le Università come punto, come fulcro per la creazione di questi progetti. Abbiamo avviato un distretto in Piemonte a Torino con il Politecnico di Torino, con tutte le Università torinesi, con la Regione la

Provincia, con tutte le fondazioni bancarie e tutte le principali imprese. Stiamo avviando un analogo progetto in Sicilia con le Università siciliane, abbiamo allo studio e abbiamo richieste da Milano, da Modena, da Padova, per creare proprio all'interno dell'Università un nuovo sistema di ricerca che metta insieme le risorse universitarie con le risorse delle fondazioni bancarie, con le risorse degli enti locali, con le risorse dell'industria. Noi crediamo che questo nuovo modello di fare ricerca sia un modello vincente perché integra e crea valore positivo rispetto alle risorse che ognuno mette ed è in linea con la creazione di queste reti di eccellenza quelle che ci sono richieste dalla comunità internazionale. Stiamo anche sviluppando sulla base del piano triennale 2001-2003 la rete di alta formazione per la ricerca. Siamo partiti con dei consorzi universitari, sono, come sapete, nel piano triennale 14 le Università che sono candidate a creare reti di alta formazione che possono poi diventare scuole di dottorato, di ricerca. Siamo partiti con un processo dal basso, quindi non un processo che noi abbiamo imposto, un processo che abbiamo catalizzato, che abbiamo favorito con l'istituto di alta formazione umanistica fatto dall'Università di Firenze, di Bologna, con le Università napoletane, siamo partiti col S. Raffaele di Milano, sulla ricerca di medicina molecolare, abbiamo moltissimi progetti di ricerca che partono dalle Università: è un valore che non dobbiamo disperdere. L'unico punto importante è che non possiamo neppure disperdere le risorse, quindi finanziamenti a pioggia non intendiamo farne, intendiamo valorizzare al massimo le risorse destinate a un settore così importante perché tale settore farà sempre di più la differenza tra Paese e Paese per quanto riguarda la capacità di competere a livello internazionale.

Domanda: Ministro buonasera, prof. De Maio buonasera: io sono Riccardo Erbi, presidente alla commissione diritto allo studio del CNSU. Diciamo che rispondendo prima al mio collega in un certo qual senso ci ha rassicurato perché ha preso l'impegno di fronte a noi di aumentare il fondo integrativo per il diritto allo studio e questo per noi è una cosa fondamentale perché garantirà o quanto meno permetterà la riduzione di quel gap, che lei ha detto, tra studenti idonei e studenti che realmente percepiscono una borsa di studio. Adesso vorrei chiederLe se allo studio del Governo ci sono delle iniziative che possono in un certo senso garantire quello che c'è in termini di diritto allo studio, e in altro senso se ci sono delle forme innovative o forme previste dalla normativa ma mai realmente attuate nel nostro Paese che il Governo intende realizzare o incentivare. Grazie.

Letizia Moratti: Noi abbiamo iniziato quest'anno a prendere alcune misure per quanto riguarda il diritto allo studio, quindi due in particolare: nella assegnazione della quota di riequilibrio del fondo di finanziamento ordinario delle Università abbiamo previsto che questa sia assegnata in funzione di alcuni parametri con una precisa finalizzazione. Il decreto ministeriale sul fondo di finanziamento ordinario prevede che la quota inferiore al 5% del valore calcolato rispetto al valore effettivo venga riassegnata in funzione di una precisa destinazione che riguarda l'orientamento, il tutorato e la attivazione di servizi per gli studenti che possono essere biblioteche, aule, quindi servizi di tipo logistico per gli studenti. Questa è una prima misura che

abbiamo concretamente preso ed è la prima volta che nella ri-assegnazione della quota di equilibrio del fondo ordinario di finanziamento c'è una finalizzazione precisa al servizio agli studenti. Secondo, nella assegnazione rispetto alla legge sull'incentivazione alla didattica, abbiamo previsto di nuovo che il 20% del fondo, destinato alla incentivazione alla didattica appunto, sia destinato ai servizi, agli studenti in modo particolare, all'orientamento e al tutorato. Sono queste due misure precise prese con dei decreti nel corso di quest'anno. Sicuramente vogliamo colmare tale gap che c'è tra gli aventi diritto e quelli che in questo momento hanno effettivamente la borsa di studio. Devo dire però che c'è un'altra area sulla quale abbiamo lavorato e stiamo lavorando che è quella degli alloggi universitari. Il Governo ha stanziato 685 miliardi di vecchie lire per il triennio 2002-2004 per creare, per co-finanziare al 50% alloggi universitari. In questo momento come sapete sono circa 30.000 gli alloggi universitari nel nostro Paese, sono ancora pochi e peraltro questo limita molto la mobilità degli studenti sia a livello nazionale che a livello internazionale. Questo è un danno per il sistema perché la mobilità degli studenti è un valore, è un valore poter avere studenti che dall'estero vengano nel nostro Paese così come è un valore che i nostri studenti possano andare a passare periodi di studio in altri paesi. L'alloggio universitario è sicuramente uno strumento importante per avere la possibilità di migliorare questa mobilità. La cifra che abbiamo stanziato ci porterà nel triennio ad avere 10.000 posti alloggio in più quindi è un aumento considerevole. Queste sono misure concrete che abbiamo già preso e riteniamo che siano misure sicuramente importanti, siamo assolutamente aperti a studiare con voi, intendo il comitato nazionale degli studenti, altre forme che possono essere utili per ampliare, per migliorare questa parte di diritto allo studio. Grazie.

Domanda: Buona sera, io sono Fausto Elisei professore associato di chimica e fisica dell'Università degli studi di Perugia e membro del consiglio d'amministrazione dell'Università di Perugia. Ci sono diversi punti importanti che sono stati toccati questa sera, questo pomeriggio, ma ci sono alcune cose che mi stanno un po' a cuore: la prima riguarda l'età della classe docente. In effetti abbiamo una classe docente che è abbastanza vecchia come è già stato messo in evidenza da recenti indagini del comitato nazionale di valutazione del sistema universitario, e vorrei sapere che cosa intende fare il Ministero per cercare di ovviare a questo inconveniente. Non è possibile ipotizzare un sistema di reclutamento che lasci maggiore spazio all'autonomia degli atenei così che nel breve periodo si possa instaurare un meccanismo virtuoso tale per cui gli studenti saranno portati a scegliere le Facoltà con i docenti migliori e non quelle più vicine a casa propria? E in quest'ottica che cosa ne pensa dell'abolizione del valore legale del titolo di studio? Non crede che possa contribuire alla realizzazione di una reale autonomia e competizione fra gli atenei. Le Università sarebbero infatti premiate per le capacità di offrire buoni docenti e non per la facilità con cui possono rilasciare un pezzo di carta. Grazie

Letizia Moratti: Il problema dell'invecchiamento della classe docente è sicuramente un problema che esiste, e quindi è un problema del quale non possiamo non tener

conto. È emerso in maniera molto puntuale dalla rilevazione che è stata fatta dal comitato per la valutazione universitaria: noi sappiamo che abbiamo un 45% di docenti che nel giro dei prossimi dieci anni andranno in pensione, quindi un numero elevato, e dovremo sicuramente tener conto di questo. Per quanto riguarda l'abolizione del valore legale del titolo credo che lo Stato debba garantire una qualità omogenea dell'offerta formativa a livello universitario. Noi siamo un Paese un pochino anomalo, abbiamo 77 Università. Tale numero è molto superiore rispetto al numero di Università che esistono in altri paesi. C'è la tendenza, comprensibile nel nostro Paese, noi siamo il Paese delle 100 città, in ogni città, in ogni provincia, in ogni centro importante, di avere la propria Università. Noi però quindi come Stato dobbiamo garantire che ci sia una omogeneità di qualità nell'offerta universitaria. Quindi il timore nell'abolire il valore legale del titolo risiede nel fatto che ci possa essere una sorta di competizione in negativo, non in positivo, una competizione per accaparrarsi ad esempio gli studenti offrendo la possibilità di laurearsi in maniera più facile. Quindi c'è tutta una necessità di garantire lo sviluppo del sistema che non è ancora compiuto, ci sono sedi che stanno adesso operando decentramento, ci sono nuove Università che sono nate da poco. Quello attuale è un sistema che ancora deve trovare un proprio assetto stabile, quindi in questo senso io non mi sentirei di dire che oggi è maturo il tempo per l'abolizione del valore legale del titolo. Peraltro vorrei anche ricordare che è vero che l'Europa non entra nel merito dei titoli universitari, dei percorsi universitari, però indirettamente l'Europa disciplina e chiede la disciplina delle professioni. Perché nella regolamentazione della libera circolazione, regola anche le professioni quindi noi abbiamo varie direttive rispetto alle professioni. C'è stata la prima direttiva europea che ha disciplinato i percorsi rispetto ai veterinari, ai medici gli architetti, poi ci sono state tre successive direttive. Ne ricordo solo una perché è quella che riguarda il settore universitario: la direttiva 89/48 (se non ricordo male), che è stata recepita nel nostro Paese e che individua per una serie di professioni, quelle chiamate professioni pregiate, che tipo di percorso deve avere quella professione per avere quel titolo. Allora se abbiamo una situazione di disparità rispetto ad altri paesi, creiamo problemi per gli studenti che sono laureati e che hanno accesso a quella professione. Vi cito due esempi: nell'ambito di questa direttiva ad esempio i geometri, i periti industriali nostri italiani erano discriminati rispetto agli altri paesi. Negli altri paesi veniva richiesta la laurea triennale da noi non era così. Quindi i nostri geometri e periti industriali non potevano operare in altri paesi, non potevano operare in nessuno dei paesi europei. Quindi il sotto dimensionamento rispetto alla disciplina europea delle professioni è sbagliato perché penalizza. Stessa cosa per il sovradimensionamento: quindi per esempio i nostri biologi, i nostri chimici, ingegneri erano sovradimensionati rispetto alle lauree degli altri paesi da noi erano lauree quinquennali negli altri paesi lauree triennali, quindi una disparità. Noi non possiamo approssimare il problema del valore legale del titolo non tenendo conto del quadro europeo. Per quanto riguarda il tema del reclutamento voglio solo fare un accenno e poi chiederei al Prof De Maio di entrare più nel merito. Io credo che dobbiamo rivedere il sistema del reclutamento. La commissione presieduta dal prof. De Maio sta lavorando su questo tema in maniera particolare su

alcuni principi che vi anticipo. Primo: quello di prevedere una lista di idoneità scientifica nazionale per i professori di prima e seconda fascia, secondo: quello di prevedere procedure tali per cui le Università possano mettere sotto contratto i professori di prima e seconda fascia per un periodo quinquennale rinnovabile per altri 5 anni alla fine del quale o risolvere il contratto o effettuare un contratto anche a tempo indeterminato. Si tratterebbe quindi di lasciare maggior flessibilità alle Università nell'ambito appunto di una lista nazionale. Terzo: prevedere per le Università la possibilità di stipulare contratti per specifici progetti di ricerca: contratti a tempo determinato con persone laureate o con ricercatori di elevata qualifica professionale. Questi sono i principi sui quali stiamo ancora ragionando. Questi principi vengono naturalmente confrontati con la conferenza dei Rettori, e con il comitato di valutazione. Amplieremo quindi queste consultazioni, ma credo che tali principi dovrebbero consentire di avere maggior rigore nelle procedure di selezione ma maggior flessibilità. Grazie.

Adriano De Maio: Difficile rispondere a queste domande perché sono domande troppo belle, uno avrebbe voglia di parlare per ore e ore perché le domande essendo intelligenti ed essendo acute richiederebbero più tempo, quindi cercherò di dire alcune cose sulla falsa riga indicata dal Ministro. L'obiettivo fondamentale è quello di migliorare la qualità, perché il problema poi di competizione è sempre quello del miglioramento della qualità. L'Università ha un ruolo sociale molto forte, primario ormai riconosciuto in tutto il modo occidentale, ovvero ha il ruolo di fattore primario dello sviluppo economico, sociale, culturale, produttivo di una comunità in cui l'Università è inserita. La qualità allora è tutto. Il problema è che si fa qualità attraverso le persone. E quindi la selezione degli studenti e dei docenti è fondamentale.

Parliamo dei docenti: la linea verso cui tendere, perché bisogna avere una linea a mio avviso molto chiara, da un certo punto di vista, di volontà, di pensare a qualche cosa lontano, e poi operare in maniera coerente. La linea che è stata tracciata dal Ministro è indiscutibile: autonomia dell'Università. Quindi se uno volesse applicarla dall'oggi al domani, cosa assolutamente impossibile, sarebbe: liberi tutti, ciascuno ha i propri criteri di selezione, ciascuno dà il proprio titolo che verrà valutato dall'esterno, e ciascuno procederà nel modo con cui ritiene più opportuno. Ovviamente se questa è una linea a cui tendere, che va dal valore legale del titolo a una maggiore autonomia dell'Università nella scelta delle proprie risorse, il problema è la gradualità. Quindi bisogna operare eliminando una serie di vincoli, permettendo di definire non soltanto delle valutazioni ma dei contratti potenzialmente differenziati. È necessario prevedere la possibilità di avere una molteplicità di, chiamiamolo, impiego di contratti del personale docente e quindi una possibilità di vedere i ricercatori e i professori come la risorsa principale per avere una valutazione di alta qualità. Mi rifaccio a quanto diceva prima il ministro ad esempio sulla ricerca: se la ricerca è un elemento fondamentale, perché la qualità della ricerca stessa abbia una valutazione positiva e quindi aver risorse, la singola Università si dovrà dare da fare per avere i migliori ricercatori. Non sarà un problema di carriera interna. Se la carriera interna non serve,

certo, se non c'è la valutazione dei risultati, tutto questo cade. Allora, il problema è mettere assieme, ed è quello che sta facendo il Ministro, una serie di norme, di procedure, di linee guida, di indirizzi e allo stesso tempo una valutazione seria, una valutazione di quello che si fa. L'unico modo per spingere verso l'autonomia a fronte di quello che dicevo è la responsabilità di tener conto. Se non c'è la valutazione sulla ricerca, sulla qualità dello studio, sulla qualità dei laureati ai diversi livelli, sulla impiegabilità dei laureati ai diversi livelli, allora è evidente che l'autonomia non è più autonomia ma è anarchia, non è più libertà. Per cui non penso che nessuna comunità possa distribuire in questo modo le risorse. Quindi il problema è quello di ampliare, con una maggiore anche competitività e concorrenza interna fra le Università. E, l'ultimo elemento che voglio dire, il problema del reclutamento è un problema fondamentale, il pericolo più grosso, il più grosso è esagerato, uno dei pericoli più grossi dell'Università italiana a fronte di quello che vedo in tutta Europa e all'Estero, è un grado di provincializzazione. Noi siamo l'unico sistema universitario in cui anche le Università di ottimo livello hanno una percentuale pressoché nulla di ricercatori e professori non dello stesso Paese, in alcuni casi non della stessa Regione, in alcuni casi non della stessa città e quartiere. Non c'è nessuna altra Università di eccellenza che abbia queste caratteristiche negative, e quando noi andiamo a clonarci, passa una generazione e siamo fatti. Tenete conto che nelle Università tecniche di cui ho i dati, le Università di eccellenza europee hanno come minimo il 30 % dei ricercatori e docenti non del Paese e hanno il 15% minimo di studenti non del Paese. Allora il problema è permettere che il reclutamento di tutti avvenga da altre parti, perché soltanto la diversità dà ricchezza, l'uniformità e l'omogeneità sono sintomo di una società, di una Università che sta morendo.

Moderatore: Velocissimamente l'ultima domanda degli studenti.

Domanda: Buonasera sono Emanuele Roselli dell'Università di Firenze, membro del consiglio universitario nazionale. Durante quest'anno, più volte, Lei, signor Ministro, è intervenuta ponendo al centro dei suoi discorsi lo studente. Nella mia Università, così come in molti altri atenei, esistono da molto tempo realtà studentesche, come associazioni e cooperative, che svolgono e propongono a tutti attività per approfondire gli argomenti di studio come ad esempio incontri culturali con professori e personalità, stage, concorsi, riviste, organizzano iniziative e servizi di mutualità che realmente rispondono ai quei bisogni e a quelle difficoltà che ogni studente incontra nel fare l'Università. Penso a gruppi di studio, a librerie, a banchetti di orientamento per le nuove matricole che stiamo organizzando in questo periodo in molte delle Facoltà, e sia sulla riforma che sui corsi di studio. Insomma, nell'Università c'è ancora una libera mossa di studenti che cercano non di sopravvivere ma di vivere l'Università, fino ad arrivare a provvedere ai bisogni di tutti gli studenti nonostante i mezzi e le risorse siano limitate e ci sia a volte uno scarso sostegno da parte delle istituzioni accademiche. Per molti di noi, impegnati in questo senso, l'esperienza maturata è stata ed è l'occasione per scoprire il valore dell'Università come un luogo in cui è realmente possibile esserci da protagonisti. I

ministri che l'hanno preceduta avevano fatto grandi promesse a riguardo di un provvedimento che tuteli e sostenga queste realtà, ma nessuno ad oggi le ha mantenute. Adesso c'è un disegno di legge che da un mese è bloccato in Parlamento. La mia domanda allora è questa: come è possibile salvaguardare e sostenere la presenza di chi vive ed opera in Università e cerca di proporre e approfondire la propria presenza di studente, di portare un contributo utile per tutti? Grazie.

Letizia Moratti: Io, l'ho detto credo da subito, penso che le realtà delle associazioni studentesche che operano all'interno delle Università siano una realtà importantissima, una realtà sicuramente da promuovere e da sostenere. Nelle vostre parole, nelle parole che ho sentito qua oggi ho sentito dei concetti molto belli. Vi ho sentito parlare dell'importanza di vivere l'Università da protagonisti, dell'importanza di vivere l'Università non come un momento di transito, come un momento di passaggio ma come un momento importante nella vostra formazione come persone più ancora che nella vostra formazione professionale. Vi ho sentito parlare dell'importanza di allacciare coi professori un dialogo intenso, un dialogo che vi aiuti a sviluppare i vostri interessi e le vostre motivazioni, a dare un senso vero, profondo al vostro percorso universitario che va ben oltre quello che è il traguardo naturale quello del titolo universitario. E sono parole che mi auguro e sono certa che voi portate nella vostra vita quotidiana, che portate ai vostri compagni, che portate ai vostri amici, che portate alle persone che vivono con voi questi anni bellissimi. Io so che questo disegno di legge, che tra l'altro abbiamo studiato insieme, perché l'abbiamo scritto quando voi mi avete sottoposto questo problema, è bloccato. Ma tale disegno di legge non è bloccato per questo motivo, voglio darvi delle rassicurazioni rispetto a questo, perché innanzitutto è passato in Senato, è passato alla Camera nella commissione competente, adesso è in aula, è fermo non per questo motivo, è fermo perché è un provvedimento come altri provvedimenti contenuti nel disegno. Per quest'altra parte di provvedimenti quindi si è fermato. Se non riuscirà a ripartire, se non saranno risolti quei problemi relativi a quell'altra parte lo tireremo fuori dal quel provvedimento, lo metteremo nel primo provvedimento utile, ovviamente di materia simile, per farlo partire, perché crediamo fermamente nell'importanza delle realtà associative studentesche, quindi pensiamo che la necessità di promuoverle e sostenerle eventualmente anche con contributi da parte delle Università sia fondamentale. Io mi fermo qui. Vorrei solo, di nuovo, ringraziarvi per quello che ho ascoltato qua oggi, per le parole che avete detto rispetto all'importanza del vostro percorso universitario. Desidero augurarvi che quello che voi sentite, che quello che voi vivete riusciate a trasmetterlo a tutti quelli che vivono l'Università, in modo che l'Università, sempre di più sia un luogo di formazione della persona, perché la formazione della persona è l'elemento più importante nella crescita culturale del nostro Paese. Non ci può essere una crescita del Paese senza persone responsabili, libere, formate attraverso questo grande serbatoio, questa ricchezza immensa, che è l'Università italiana. Grazie.

Moderatore: Siamo noi che la ringraziamo Ministro. Siamo ormai fuori tempo massimo per cui rubo solo pochissimi secondi. Il Professor De Maio ha parlato di responsabilità e noi la ringraziamo soprattutto perché è un gesto di grande responsabilità da parte sua avere accettato di partecipare a quest'incontro oggi, e di questo noi le siamo grati. Soprattutto perché, come anche il dibattito ha dimostrato, i problemi aperti sono tanti, e di non facile soluzione. Io mi permetto perciò Ministro, di sintetizzare le linee portanti di una risposta decisa alla situazione, perché non vorremmo che, ad un'assenza di risposta della politica corrispondesse, come sempre, una mossa puramente reattiva e qualunquista secondo la logica del "tanto peggio, tanto meglio". Le propongo allora un cambiamento di vocale, al posto delle tre "I" per sintetizzare l'impegno, che qui le chiediamo di assumere, Le propongo le tre "A": primo: "Avanti con la riforma", correggeremo dopo ciò che c'è da correggere; secondo: "Attenzione alla qualità della ricerca e dell'insegnamento" che è in rapido calo; terzo: "Alt ad aumenti spropositati delle tasse" che finirebbero di fatto per discriminare in base al censo e per caricare i costi della riforma sulle spalle degli studenti e delle loro famiglie.

Sebbene i problemi siano tanti non si può più evitare di affrontarli, noi ci siamo, Ministro. Siamo disponibili a collaborare alla loro soluzione, come è sempre avvenuto in questi trent'anni anche nei momenti più difficili di un passato non molto lontano. Noi ci siamo, perché in Università ci viviamo. Ciò che ci sta a cuore infatti è questa presenza, non un progetto culturale, non un progetto sociale e politico, ma questa presenza dentro l'ambiente, come possibilità di scoperta e di speranza per la vita di tutti.